

Tra partitismo e gallocentrismo: il Partito comunista francese e il movimento independentista camerunense (1948-1956)

di *Gabriele Siracusano*

I

Lecture storiche della politica coloniale del PCF

Il fenomeno politico del cosiddetto “afromarxismo” è stato più volte oggetto d’analisi da parte degli studiosi già a partire dagli anni Sessanta. L’eterodossia nazionalista che caratterizzò questa particolare corrente politica multiforme diede lo stimolo decisivo a un cambiamento radicale in seno al mondo socialista e agli ambienti che ad esso s’ispiravano. Alcuni casi specifici, localizzati in limitate zone dell’Africa, sono degli ottimi esempi di come questa nuova ideologia fosse basata su alcuni aspetti diversi e originali che la differenziavano dal classico marxismo-leninismo. Questi caratteri, influenzati dalla cultura politica europea, erano però talmente modellati sulle consuetudini e sulle società del luogo¹ da rendere unico ogni singolo esperimento marxista africano, impedendo la creazione di un vero e proprio filone ideologico unitario per tutto il continente. L’esperienza che verrà presa in considerazione in questo articolo è quella dell’Union des Populations du Cameroun (UPC), movimento nazionalista e filomarxista camerunense, nato e sviluppatosi all’ombra del Partito comunista francese, ma ben presto allontanatosi da quest’ultimo. Cosa spinse l’UPC a distaccarsi dal PCF e come cambiarono i rapporti tra le due formazioni politiche?

L’ambiguità che caratterizzò la politica del Partito comunista francese rispetto alla “questione coloniale” è stata più volte al centro di dibattiti tra gli storici d’Oltralpe e non solo, ma le ricerche finora si sono incentrate soprattutto sul problema algerino o su quello vietnamita (ne hanno parlato gli storici J. Moneta, S. Courtois e M. Lazar). È con il termine *gallocentrismo* che Alain Ruscio, parlando della guerra d’Algeria, ha definito l’attitudine “centripeta” del PCF, il cui Bureau Politique era convinto che solo agendo al “centro” (sul suolo nazionale) sarebbe cambiata anche la “periferia” (le colonie), legata a doppio filo – secondo questa mentalità – alla madrepatria francese². Il concetto fondamentale di *gallocentrismo*

ricorre molte volte in questo studio specifico, cui uno dei principali obiettivi è proprio quello di verificare la fondatezza di questo termine.

Se questa problematica fu più volte dibattuta, come già detto, per ciò che riguarda la guerra d'Algeria e quella d'Indocina, fu dimenticata quando si parlò del conflitto che insanguinò il Camerun a partire dal 1956. Riguardo alla guerra civile camerunense, gli storici hanno privilegiato lo studio dell'azione politica e della dottrina nazionalista e filo-marxista dell'UPC (la sua azione di massa e quella armata), tenendo poco conto dei rapporti del partito camerunense con l'estero. I ricercatori che si sono occupati in maniera approfondita della questione camerunense (R. Joseph, A. Eynga, A. Mbembe) hanno studiato soprattutto l'impatto delle teorie rivoluzionarie di Um Nyobé (leader dell'UPC) e del suo successore Moumié sulle strutture tribali tradizionali, sulla società coloniale e sulla popolazione del paese africano, mentre lo stretto rapporto che legava l'Union des Populations du Cameroun con il PCF è stato dato quasi per scontato. Anzi, l'allentamento dei legami avvenuto a un certo punto tra le due formazioni fu marginalizzato, semplificato e attribuito unicamente all'oblio mediatico in cui l'amministrazione coloniale aveva fatto sprofondare il Camerun³. Si considerò che, in una tragica situazione di guerra civile, il rapporto privilegiato dell'UPC con il PCF avesse semplicemente perso d'importanza, surclassato da problematiche molto più pressanti, e non fu spiegato come fosse avvenuto tale strappo e per quale motivo; l'allontanamento delle posizioni dei comunisti francesi da quelle dei rivoluzionari del Camerun è una tematica che – spesso – è stata fatta cadere nel vuoto, facendola passare come una semplice perdita d'interesse da parte del partito di Thorez.

Molto più studiato, invece, è il rapporto tra PCF e UPC alle origini di quest'ultima formazione, dal 1948 al 1955, quando essa era ancora contenuta nell'alveo del Rassemblement Démocratique Africain (RDA), il più grande partito dell'Africa francofona, che fino al 1950 era affratellato ai comunisti. Jean Suret-Canale, storico africanista e membro del PCF, ha dedicato un'opera di ricerca alle origini dei partiti filo-marxisti dell'Africa francese (tutti inizialmente riuniti all'interno dell'RDA), analizzando l'incidenza avuta dalla formazione di «gruppi di studio marxisti» nel continente africano sulla creazione effettiva del Rassemblement e delle sue componenti locali⁴. È proprio in questo ambito che Suret-Canale ha obiettato alle critiche mosse al Partito comunista riguardo la sua «politica coloniale» non troppo trasparente: rispose soprattutto a J. Moneta, che – riguardo al problema algerino – aveva fatto notare come il PCF non avesse mai sostenuto una reale indipendenza del paese nordafricano, le cui

richieste risultavano di natura “nazionalista” e – dunque – tendenti alla «reazione»⁵. Sempre Moneta aveva sottolineato la volontà del PCF di apparire come un partito “patriottico”, in linea con il suo impegno “nazionale” nella Resistenza contro il nazismo, per cui non avrebbe potuto giustificare una lotta «antifrancese»⁶. In un suo scritto, dedicato alla politica coloniale del PCF, aveva anche analizzato i rapporti tra comunisti francesi ed eletti africani del RDA: Moneta continuava a sostenere che il PCF, durante gli anni Quaranta e Cinquanta, era contrario all’indipendenza delle colonie e – per avvalorare la sua teoria – citò nella sua opera una frase di Léon Feix, esperto “coloniale” del Partito, in cui si metteva in discussione la possibilità che i territori dell’Oltremare potessero divenire indipendenti; il motivo di tale esternazione, tuttavia, non venne svelato dal dirigente comunista⁷. Secondo Moneta, solo nel 1963 Marcel Egretaud spiegò che negli ambienti delle *élites* africane non si spinse mai per un’indipendenza improvvisa, poiché essa avrebbe minacciato la loro condizione privilegiata⁸.

Suret-Canale, come già accennato, difese il PCF dalle accuse di ambiguità di cui parlava Moneta sostenendo che, fino al 1944, la lotta anticoloniale (così come quella rivoluzionaria) era necessariamente passata in secondo piano a favore di quella di liberazione contro l’occupante nazista⁹; inoltre, lo stesso Suret-Canale affermò che, anche successivamente, il sostegno del PCF ai popoli d’Oltremare fu sempre forte, come testimoniarono i numerosi arresti di militanti comunisti in Africa. A questo proposito, citò il caso di Ernest Fines, operaio delle ferrovie in Camerun, prima arrestato e poi espulso nel 1956¹⁰. Diede anche molto risalto all’esperienza di Gaston Donnat, comunista francese e principale ispiratore di molti movimenti anticoloniali, tra cui l’UPC¹¹. Non si soffermò, però, sul fatto che in seno alla Direzione e al Bureau Politique del PCF non vi fosse mai stato un reale dibattito sulla presenza attiva di militanti comunisti in Camerun, né sul fatto che nessun organo mediatico del partito (*in primis* “L’Humanité”) avesse mai parlato del caso di Ernest Fines, nonostante quest’ultimo aderisse effettivamente al PCF (Suret-Canale fece riferimento alla presenza di comunisti francesi in Camerun grazie al rapporto politico di un alto commissario coloniale¹²).

Pur in parte differente dalla visione di Suret-Canale, anche l’approccio dello storico africanista Marc Michel proseguiva sullo stesso filone: egli descrisse l’UPC come un partito inserito nell’alveo del comunismo globale, tanto da essere stato appoggiato quasi unicamente (e continuativamente) dal PCF e dall’URSS. Michel aveva setacciato gli archivi coloniali e ne aveva tratto una visione legata alle istituzioni francesi, espressa soprattutto da informazioni dei servizi di sicurezza e dalla polizia. Pur riconoscendo che

queste carte soffrivano di un'immagine della faccenda distorta da «les lunettes de l'anticommunisme» (che mescolavano ogni opposizione nel calderone del «sovietismo globale»), sostenne la tesi di un UPC totalmente schierata nel campo socialista¹³. La scelta ribellistica attuata dall'UPC alla fine del 1956 (che – con l'atto di nascita del partito nel 1948 – segna il limite cronologico di questo saggio) venne giudicata da Michel come una decisione ponderata e fortemente voluta, non forzata dal corso degli eventi e dalla repressione. L'inizio del «terrorismo» in stile algerino, secondo lo storico francese, segnò la disfatta politica dei rivoluzionari camerunensi, poiché essi vennero spinti sempre più nelle braccia dell'Unione Sovietica¹⁴. Da questo presupposto, però, sorse un problema di cui Michel sembrò non accorgersi: il PCF riuscì a conciliare il suo appoggio al campo socialista con l'ambiguità più volte dimostrata nei confronti dei movimenti terroristici anticoloniali¹⁵, come l'FLN, ai quali l'UPC s'ispirava? L'appoggio e la solidarietà dei comunisti francesi rimase forte anche dopo l'esplosione della violenza in Camerun o si affievolì man mano che la situazione diveniva più tragica?

La visione di Michel non venne del tutto condivisa, invece, da Jean François Bayart, che giudicava l'UPC come un movimento nazionalista e non comunista, poiché capace di rappresentare diversi gruppi sociali e travalicare il concetto di «classe»¹⁶. Per Abel Eynga, invece, fu la repressione francese a spingere gli *upecisti* sulla via della violenza e all'avvicinamento al mondo socialista rappresentato, però, dalla Cina e non dall'URSS¹⁷. Come si vedrà, questo particolare avrebbe influito molto nell'interpretazione della politica rivoluzionaria camerunense e sull'allontanamento dai comunisti transalpini. Ciò che risalta più agli occhi in queste interpretazioni storiche, dunque, è che né Michel, né Bayart e né Eynga parlarono di un allentamento dei rapporti tra PCF e UPC; anzi, Michel ravvisava una continuazione della campagna di solidarietà della stampa comunista francese a favore dei camerunensi. Come si osserverà nel seguito di questo saggio, però, il supporto dei media comunisti risultò sempre più blando fino quasi a dissolversi. Ciò che è emerso dalla mia analisi dei numeri de «L'Humanité» usciti in quegli anni, infatti, è che l'assenza di una vera «spinta mediatica» da parte del quotidiano rispetto a questi episodi, attribuiti a singoli militanti comunisti molto sensibili alla questione indipendentista, rispecchiava un certo disinteresse della direzione del partito rispetto alle questioni camerunensi. Un'evidenza che è riscontrabile sull'organo stampa del PCF soprattutto a partire dal 1956 in poi, quando, cioè, scoppiò il conflitto armato vero e proprio tra UPC e forze coloniali.

Dunque, l'altro obiettivo primario di questa ricerca – oltre alla verifica della fondatezza del termine *gallocentrismo* accostato al Partito comunista francese – verte sul far luce sui reali rapporti intercorsi tra il PCF e l'UPC nel corso degli anni Cinquanta, evidenziando le cause e gli effetti del graduale allontanamento tra le due formazioni politiche. La questione è: si può effettivamente parlare di piena e costante solidarietà del partito comunista francese alla lotta camerunense (come sostenuto da Suret-Canale) o si trattava solo d'iniziative personali di singoli militanti? Cosa divideva i *bureaux politiques* delle due formazioni? Ovviamente, i due obiettivi che ci si propone sono direttamente legati e conseguenti tra loro.

Il mio lavoro si è orientato principalmente verso due strutture archivistiche, molto importanti per la storia francese: gli Archivi nazionali d'Oltremare (ANOM – Archives Nationales d'Outremer) di Aix-en-Provence e l'Archivio dipartimentale della Seine-Saint Denis, a Bobigny, sobborgo industriale di Parigi. Il primo raccoglie e conserva la stragrande maggioranza dei documenti (amministrativi, economici, politici ecc.) che si riferiscono o che provengono dalle ex colonie francesi; naturalmente, la visione che traspare da questo genere di fondi documentari è – per la maggior parte – quella delle strutture governative, poiché la massa di carte prodotte o ricevute da queste sono preponderanti all'interno di quest'istituzione. Il secondo archivio, quello della Seine-Saint Denis, ospita l'intera documentazione del Partito comunista francese. Questo luogo di lavoro è stato fondamentale per l'avanzamento della ricerca, poiché esso mi ha fornito un nuovo punto di vista rispetto ai fondi dell'ANOM, tanto più che molte delle testimonianze conservate nell'archivio di Bobigny sono appena state inventariate e sono state analizzate solo in minima parte (se non per nulla). La politica estera del PCF e il suo sguardo sul Camerun, in particolare, sono stati indiscutibilmente preziosi per una composizione più precisa del quadro delle relazioni con l'UPC.

Grazie alla ricerca e alla critica delle fonti di questi due archivi, alcuni aspetti della “questione camerunense” sono apparsi più chiari. Per inquadrare meglio l'argomento, però, occorre riferirlo ad un quadro più ampio della situazione nelle colonie dell'Africa subsahariana francese dopo la Seconda guerra mondiale.

2

Il PCF e l'Africa francese verso la decolonizzazione

L'alba del decennio che sconvolse il mondo, i roboanti anni Sessanta dell'innovazione e della contestazione, fu considerata anche come il definitivo tramonto di un vecchio sistema di potere e coercizione, quel

vecchio imperialismo coloniale che non sarebbe sopravvissuto alle spinte della Guerra Fredda e al nuovo ordine mondiale. La decadenza delle potenze europee a favore di USA e URSS non mancò di favorire enormi trasformazioni politiche negli ambienti ex coloniali, causate dal mutamento (graduale o improvviso) della gestione degli organi amministrativi che erano stati di competenza metropolitana¹⁸. L'abbandono del controllo "diretto" dei territori d'Oltremare (soprattutto per quel che riguarda l'Africa subsahariana) da parte dei vecchi imperi coloniali fu presto totalmente rimpiazzato dalla penetrazione economica: se – in precedenza – questa aveva comunque guidato i meccanismi politici dei territori dominati, l'intrusione finanziaria occidentale continuò non solo a indirizzare le scelte dei governi del Terzo Mondo dopo le indipendenze, ma creò delle aree di influenza che determinarono la persistenza di un legame forte tra ex colonie ed ex metropoli¹⁹.

La situazione delineatasi all'inizio degli anni Sessanta, però, fu il frutto di un'intensissima stagione di cambiamenti politici, culturali e sociali che si sviluppò a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale fino ad attraversare tutti gli anni Cinquanta. Questi rapidi mutamenti politici e sociali furono particolarmente forti all'interno delle colonie francesi in Africa subsahariana, soprattutto dopo lo svolgimento della grande Conferenza di Brazzaville nel 1944, a guerra ancora in corso, che aveva lo scopo di riorganizzare la nuova repubblica francese e le sue colonie dopo la liberazione dal nazismo²⁰. Questo grande incontro degli "Stati generali" d'Oltralpe, svoltosi nella capitale della federazione dell'Africa equatoriale francese (AEF), fu voluto dal generale De Gaulle per consolidare il dominio di Parigi sui territori d'Oltremare, quelle stesse terre che avevano accolto i resistenti in fuga dalla metropoli e che erano stati una delle principali basi operative per la riconquista del suolo nazionale. Nessuna concessione fu però fatta a coloro che, da tempo, richiedevano una maggiore autonomia delle colonie: al contrario, non solo la Conferenza di Brazzaville ribadì il controllo totale della Francia sui propri domini extraeuropei, ma addirittura autorizzò un tentativo ancor più forte di *assimilazione* culturale, politica e sociale dei territori coloniali da parte della metropoli. L'idea d'emancipazione dell'Oltremare fu completamente scartata da De Gaulle e fu avviata una forte politica di *francesizzazione* – in tutti gli aspetti – delle varie terre controllate da Parigi²¹. Questa linea continuò anche dopo la guerra, quando – nel 1946 – fu adottata la Costituzione della IV Repubblica francese. Questo documento fondamentale prevedeva l'istituzione dell'Union Française, una sorta di comunione d'intenti tra la Francia e le sue colonie, ormai riconosciute come parte integrante dello

Stato, pur essendo in una posizione evidentemente inferiore (metropolitani e colonizzati, ad esempio, non votarono nella stessa circoscrizione elettorale fino al 1956)²². Tutto ciò portò ad un grande sforzo del governo metropolitano per “modernizzare” l’Oltremare secondo i canoni della cosiddetta *civilisation française*, tanto da investire ingenti somme di denaro (i FIDES, Fonds d’investissement pour le développement économique et social) per creare infrastrutture e industrie²³. Questo fiume di soldi che si riversò sulle colonie portò anche ad una più forte penetrazione economica delle aziende francesi al di fuori del suolo nazionale.

Anche sul piano socio-politico, però, furono attuate manovre consistenti per adeguare l’Oltremare alla madrepatria. Gli stessi partiti politici francesi fecero un grande sforzo per far pesare la propria influenza nelle colonie: in Africa subsahariana furono costruite sezioni distaccate delle più importanti formazioni presenti all’Assemblée Nationale di Parigi. I socialisti della SFIO (Séction Française de l’Internationale Ouvrière) ne avevano creata una in Senegal già a partire dagli anni Trenta (i cui esponenti più famosi furono Lamine Gueye e il futuro presidente del paese africano Léopold Sedar Senghor), mentre i centristi cercarono di dar vita ad altri movimenti politici, certamente molto più effimeri e privi del radicamento territoriale della SFIO, ma guidati da personaggi di spicco del panorama coloniale (ad esempio Barthelemy Boganda in Oubangui-Chari, attuale Repubblica Centrafricana)²⁴.

La politica del Partito comunista francese in Africa subsahariana, invece, costituisce un caso particolare a sé stante. Nonostante il PCF avesse già dato vita ad un proprio partito gemello nell’Oltremare – il Partito comunista algerino, creato prima della guerra²⁵ –, non fece lo stesso per le colonie dell’Africa Nera. Bisogna considerare, infatti, che in Algeria viveva una foltissima comunità francese e che in quel territorio si erano stabiliti migliaia di oppositori politici del franchismo spagnolo e del fascismo italiano. L’accesso al partito non era negato alla popolazione araba, ma questa formazione politica aveva avuto lo scopo di portare in Nord Africa un modello tipicamente metropolitano, quasi a legittimare il riconoscimento dell’Algeria all’interno della nazione francese vera e propria. Quando, invece, sorse la necessità di costruire un’influenza anche al di sotto del Sahara, il PCF dovette fare i conti con la propria ortodossia politica.

Nel 1946, infatti, il Partito comunista transalpino s’impegnò, con un ruolo di primo piano, nella costruzione di un nuovo soggetto politico che riunisse tutti i progressisti dell’AOF e dell’AEF, dandogli una forte impronta antimperialista e filo-marxista. Dai gruppi di studio comunisti (GEC) in

Africa Nera – che istruirono una classe dirigente locale sulla linea del PCF – e dall’impulso di personalità come Félix Houphouët-Boigny (futuro presidente della Costa d’Avorio), nacque il Rassemblement Démocratique Africain (RDA), il più grande partito politico delle colonie subsahariane francesi, legato a doppio filo con i comunisti della metropoli²⁶. L’RDA fu caratterizzato fin dal principio da una particolare bizzarria: nel rapporto conclusivo del Comitato di coordinazione – riunitosi a Dakar nel 1948 – si definiva il Rassemblement come un partito “antimperialista”, ma non “comunista”. Lo stesso documento spiegava che nessuna formazione politica sorta al di fuori del mondo industrializzato poteva definirsi marxista-leninista a causa dell’assenza di una classe operaia²⁷. Il proletariato industriale, infatti, avrebbe dovuto essere alla testa di una futura rivoluzione, perché sarebbe stato l’unico capace di avere una «coscienza di classe». Per questo motivo, l’RDA non agognava assolutamente una rapida indipendenza per le colonie africane, ma desiderava – al contrario – che la metropoli e l’Oltremare rimanessero unite con un vincolo egitario, in cui diritti, doveri e peso politico fossero gli stessi²⁸. Infatti, solo la «civilizzazione francese» avrebbe permesso l’industrializzazione dei territori africani e la conseguente creazione di una vera e propria classe operaia, fino a quel momento presente solo in poche città (una su tutte: Dakar).

Questo punto di vista potrebbe apparire come una sorta di allontanamento dell’RDA dal PCF, quasi come una giustificazione d’intenti in un periodo di fortissime tensioni tra blocco occidentale e sovietico (la famosa «cortina di ferro» evocata da Churchill era già calata sul mondo dal 1947, provocando la caduta di tutti i governi di unità nazionale sorti nel dopoguerra, tra i quali quello italiano e quello francese). Si potrebbe facilmente affermare, dunque, che il Rassemblement volesse evitare di passare per antifrancese e sovversivo, tentando di sottrarsi alla repressione negando la propria reale natura. Nonostante questa teoria non sia del tutto da scartare, la reale motivazione di queste affermazioni è riscontrabile in un altro documento. Si tratta di una circolare inviata dal segretario della Sezione coloniale del PCF – Raymond Barbé – agli eletti africani dell’RDA nelle varie assemblee e parlamenti locali e nazionali. In questa lettera, Barbé faceva presente come fosse totalmente ingiustificata la definizione di “partito comunista” per una formazione politica di un paese non industrializzato: egli citò un discorso di Stalin del 1925 in cui il leader sovietico ribadì quest’ultimo concetto, pur affermando la necessità di un ruolo attivo delle formazioni antimperialiste nei paesi coloniali. Questi movimenti avrebbero dovuto lottare a fianco dei partiti comunisti (pur non potendo considerarsi tali a causa dell’assenza di una classe operaia)

rifiutando qualsiasi forma di deviazionismo, sia verso sinistra (settarismo), sia verso destra (nazionalismo, che secondo Stalin costituiva un grosso rischio per i popoli colonizzati)²⁹. La fedeltà del Rassemblement Démocratique Africain ai principi riportati dalla circolare di Barbé fu, dunque, totale. L'RDA non solo non si confessò mai apertamente comunista (nonostante le varie dichiarazioni di stima dei suoi leader verso l'URSS e la loro partecipazione ai più importanti meeting del mondo socialista), ma non si disse mai favorevole alla lotta indipendentista africana³⁰. Il Partito di Houphouët-Boigny avrebbe presto seguito un'altra strada, abbandonando le posizioni dei comunisti francesi e voltando le spalle all'apparentamento parlamentare con questi ultimi, ma l'azione dell'RDA nei suoi primi anni di vita (fino al "tradimento" di Houphouët del 1950³¹) è indicativa di come fosse stata concepita la politica del PCF nelle colonie francesi d'Africa.

Fu in questo contesto e all'interno dell'alveo del Rassemblement che vide la luce, nel 1948, uno dei movimenti politici più originali e intellettuali dell'Africa Nera: l'Union des Populations du Cameroun.

3

Solidarietà e incomprensioni: i rapporti tra PCF e UPC

Nato all'interno dell'RDA come «sezione territoriale camerunense», l'Union des Populations du Cameroun fu – in realtà – un'esperienza a sé stante, completamente slegata dai meccanismi del Rassemblement (sia politici che socio-culturali), di cui, peraltro, fece parte solo fino al 1955, quando ne fu estromesso ufficialmente³².

La spinta più forte nella creazione del movimento camerunense arrivò direttamente da un influente membro del PCF, Gaston Donnat, che aveva assunto un pensiero molto aperto alla reale autodeterminazione dei popoli durante i suoi numerosi viaggi nell'Oltremare³³. Nel periodo in cui risiedeva in Camerun ebbe dei proficui rapporti politici con studenti e ferrovieri locali, creando un sindacato³⁴ e un gruppo di studi a Yaoundé (che è annoverato tra i GEC dell'Africa francofona)³⁵. La volontà di Donnat di creare una coscienza indipendentista nei camerunensi – dovuta anche al fatto che il paese africano non fosse una vera e propria colonia, ma solo un "mandato" franco-inglese – fu subito raccolta da Ruben Um Nyobé, un intellettuale di etnia *baasa*, studente a Yaoundé, sensibile ai temi sollevati dal GEC³⁶. Fu il suo contributo determinante a dare un'identità realmente originale all'UPC. Già a partire dalla creazione del partito, infatti, le parole d'ordine del suo leader furono rivolte alla totale indipendenza del Camerun, paese sotto tutela ONU ma amministrato come una vera e propria colonia francese (la maggioranza del suo territorio era amministrata da

Parigi e solo il restante 10% era mandato inglese). Oltre a ciò, il territorio camerunense era (ed è) abitato da una miriade di etnie differenti, ognuna con il proprio credo, i propri costumi e la propria organizzazione sociale e questo dimostra quanto i confini decisi dalla precedente colonizzazione tedesca fossero arbitrari³⁷. L'originalità della teoria di Um Nyobé, però, sfruttò proprio quest'ultimo aspetto: egli individuò una nazione camerunense nella totalità delle popolazioni che componevano il paese, abbattendo ogni barriera tribale. Il suo "nazionalismo" era – in qualche maniera – internazionalista, dato che superava le differenze etniche che avevano diviso le genti del territorio per secoli. Il pensiero e la cultura europea di cui era impregnato il leader dell'UPC lo avevano convinto della necessità di una presa di coscienza "nazionale" che portasse il Camerun fuori dalla dominazione coloniale³⁸; sostituendo questo tipo di pensiero a quello della lotta di classe dell'ortodossia marxista (in cui solo la classe operaia, come già detto, poteva guidare la rivoluzione), Um Nyobé affermò che tutto il popolo, sottomesso alla colonizzazione, avrebbe potuto unirsi nella battaglia contro l'oppressore, non più identificato come "il padrone" fordista, ma come il colonizzatore imperialista³⁹. La dicotomia "operaio contro capitano d'industria", dunque, fu rimpiazzata da quella "dominato contro dominatore", dando una connotazione molto più ampia alla teoria rivoluzionaria dell'UPC. Inoltre, lo Stato-nazione del Camerun fu identificato, dall'ideologia di Um Nyobé, nei vecchi confini della colonia tedesca precedente al primo conflitto mondiale, che univano il mandato inglese e quello francese⁴⁰. Nel caso camerunense, dunque, la colonizzazione fu considerata illegittima sia per il mancato riconoscimento di una sua egemonia morale sul paese (argomento portato avanti dai movimenti indipendentisti di quasi tutto il continente)⁴¹, sia perché la dominazione europea veniva attuata nel più totale dispregio delle disposizioni degli organismi internazionali.

Nell'archivio del Partito comunista francese a Bobigny, centro documentario di massima importanza per lo studio dei movimenti anticolonialisti dell'Africa francofona, emergono molte carte che testimoniano il forte legame e la fitta corrispondenza tra l'UPC e il PCF, il cui Comitato centrale era convinto non solo di rappresentare un esempio per Um Nyobé e compagni, ma anche il primario ispiratore ideologico. Questa certezza, però, ben presto dovette fare i conti con le innovazioni della teoria *upecista*, che non rispettavano assolutamente le direttive della Sezione coloniale del partito comunista metropolitano. Nonostante l'apertura di alcuni membri del PCF riguardo alla questione nazionale camerunense (si veda Gaston Donnat), i rapporti tra la forza politica africana e i marxisti-le-

ninisti francesi divennero sempre più tesi, fino a sfociare in un “divorzio silenzioso” alla metà degli anni Cinquanta. Già alle sue origini era evidente la volontà dell’UPC di creare un’azione di massa nel proprio territorio, in modo da superare ogni barriera etnica e di classe, abbattendo le vecchie gerarchie tribali (i capi tradizionali ai quali, molto spesso, si appoggiava l’amministrazione coloniale per governare) e fornendo una “coscienza nazionale” alla popolazione⁴², la cui attività politica era stata sopita per decenni sotto una coltre di “francesizzazione” forzata. Tutti i camerunensi, uguali tra loro nei diritti e nei doveri, avrebbero dovuto ribellarsi al torpore imposto loro dai colonizzatori. Tutto questo si scontrava con i dettami della circolare di Barbé citata in precedenza, che volevano – al contrario – che si creasse un’unione franco-africana perfettamente egitaria, la cui coesione sarebbe stata garantita da una cultura comune: quella francese⁴³.

Il legame tra comunisti francesi e *upecisti*, nonostante le molte differenze ideologiche e dottrinarie, continuò proficuo per tutta la prima metà degli anni Cinquanta. L’UPC giustificava la sua politica independentista con la diversa condizione giuridica del Camerun rispetto alle altre colonie d’Oltremare, il PCF continuava a esercitare una sorta di “paternalismo politico” sul movimento africano. Nel 1955, dopo una durissima repressione attuata dal governo coloniale contro il partito di Um Nyobé – che dovette scappare nella foresta per sfuggire alle violenze poliziesche e ai raid contro le sedi del movimento o dei sindacati⁴⁴ –, il Partito comunista francese s’impegnò in una forte campagna stampa sul proprio giornale (“L’Humanité”) per sensibilizzare l’opinione pubblica metropolitana su quanto accadeva a Douala e Yaoundé⁴⁵. Questo impegno del PCF a fianco dei perseguitati politici UPC rappresentò effettivamente «l’ultimo squillo di tromba» dei comunisti transalpini in favore del partito di Um Nyobé: dopo la grande campagna di solidarietà de “L’Humanité” verso gli *upecisti* camerunensi nella primavera-estate del 1955, infatti, il quotidiano comunista lasciò pochissimo spazio alle notizie provenienti dal paese africano, che non occuparono più posti di rilievo tra le colonne del giornale. Che cosa era accaduto tra il 1955 e il 1956? Cosa portò all’improvviso sfilacciarsi dei rapporti tra UPC e PCF?

Innanzitutto, due eventi di portata mondiale avevano sconvolto la Francia nel 1954: in Indocina, i ribelli Viet Minh guidati da Giap e Ho Chi Minh avevano polverizzato le truppe coloniali a Dien Bien Phu, decretando l’effettiva indipendenza del Vietnam, mentre il 1° novembre dello stesso anno scoppiò una sanguinosissima rivolta in Algeria. Le guerre d’Indocina e d’Algeria, com’è noto, furono le spallate decisive per il crollo dell’imperialismo francese, poiché, da questo momento in poi, Parigi non

poté più non prendere in considerazione le istanze di autodeterminazione dei propri domini. Questi due significativi conflitti, inoltre, ebbero delle gigantesche ripercussioni sulla politica della sinistra francese, sempre più in bilico tra la difesa della Patria (di cui era assunta a simbolo durante la Resistenza) e l'internazionalismo proletario⁴⁶. Gli storici e i politologi hanno più volte parlato dell'ambiguità con cui il PCF affrontò – in particolar modo – il problema algerino, non appoggiando mai apertamente la lotta indipendentista dell'FLN, giudicato come un movimento terrorista anti-francese dall'opinione pubblica. Le idee nazionaliste (anche se di matrice marxista) del fronte algerino andavano contro i dettami staliniani che i comunisti francesi continuavano a sostenere e ponevano Parigi di fronte ad uno scontro frontale inevitabile e insostenibile da Thorez e compagni, convinti sostenitori della possibile comunità francofona egitaria tra metropoli e colonie⁴⁷.

Il silenzio calato sul Camerun dopo il 1955, in parte, è dovuto a questo tipo d'*impasse* che colpì la sinistra francese. L'UPC, infatti, venne dichiarata illegale nell'estate di quell'anno, ponendo il partito camerunense al di fuori della legge e dandogli una precisa connotazione di tipo sovversivo⁴⁸. Fu in quel preciso momento che i rapporti tra il partito di Um Nyobé e il PCF cominciarono a raffreddarsi. Bisogna dire che ancora nel luglio del 1955, poco dopo la messa al bando dell'Union des populations du Cameroun, il Bureau Politique del Partito comunista francese esprime la propria preoccupazione per ciò che stava accadendo in Camerun. Se il dibattito completo del BP è andato perduto, la risoluzione finale è stata conservata nell'archivio del PCF: vi si sottolinea l'importanza di perseverare nella messa in atto di una grande campagna di stampa su "L'Humanité", rimarcando le responsabilità del ministro della Francia d'Oltremare, Pierre-Henri Teitgen, nell'azione repressiva che si era scatenata contro l'UPC⁴⁹. Teitgen, infatti, apparteneva all'MRP (Mouvement Republicain Populaire, partito centrista d'ispirazione cristiana), uno dei principali ostacoli alla creazione di un nuovo Fronte Popolare che unisse socialisti e comunisti in un'unica alleanza elettorale. Riportare all'attenzione mediatica ciò che succedeva in Camerun, dunque, avrebbe gettato cattiva luce sul ministro e – allo stesso tempo – avrebbe permesso al PCF di proporsi, ancora una volta, come referente metropolitano dell'Union des Populations du Cameroun.

La campagna di stampa de "L'Humanité", come riscontrato sulle sue pagine, trovò ampio spazio sulle colonne di questo quotidiano. Si faceva notare come l'UPC tentasse in tutti i modi di rientrare nella legalità, utilizzando cavilli giuridici a favore della propria posizione e rivolgendosi all'arbitrato internazionale delle Nazioni Unite: questo dimostrava

– secondo il punto di vista del giornale comunista – come la sinistra camerunense fosse essenzialmente rispettosa delle istituzioni francesi e che non fosse solo un movimento sovversivo e terroristico come avevano dichiarato i suoi oppositori. L'azione "giuridica" dell'UPC, da quanto traspare dalle colonne de "L'Humanité", distingueva il partito di Um Nyobé dai movimenti praticanti la guerriglia indipendentista (ad esempio l'FLN algerino), che non accettavano e non agivano mai all'interno dei meccanismi istituzionali della madrepatria⁵⁰. Il PCF voleva distaccarsi da questo tipo di azioni ribellistiche, sia perché queste non rispecchiavano l'ideale di comunità francofona egualitaria che i vertici comunisti avevano immaginato, sia perché un'eventuale solidarietà con i soggetti indipendentisti avrebbe prestato il fianco agli oppositori che indicavano Thorez e compagni come «antifrancesi»⁵¹.

La ventata di novità politiche e dottrinarie portate dall'anno 1956 in seno al comunismo internazionale, però, spiazzò il PCF, che non seppe adattarsi alla "destalinizzazione" e rimase ancorato alla vecchia ortodossia del Cominform. Una delle principali tematiche fuoriuscite dal xx Congresso del PCUS, l'accettazione formale delle *vie nazionali al comunismo*, continuò ad essere considerata pura eterodossia da parte dei vertici del Partito comunista francese⁵². La chiusura del BR parigino alle innovazioni dell'era Kruscev impedì al PCF di proseguire pienamente l'azione paternalistica che attuava, dalla fine degli anni Quaranta, sull'UPC, la cui totalità della direzione politica si era ormai data alla "macchia", nascosta nella giungla o sulle montagne. In quel difficile frangente, il partito di Um Nyobé lottava anche contro la divisione che si stava consumando all'interno dell'Union, tra chi era ancora convinto della necessità di agire nell'ambito delle regole giuridiche e chi, al contrario, premeva per una drastica azione rivoluzionaria⁵³. Il governo coloniale riuscì a sfruttare appieno le tensioni interne all'UPC, trainando a sé la parte più moderata della formazione nazionalista camerunense, con la promessa di un dialogo costruttivo tra le parti⁵⁴; i militanti *upecisti* rimasti nascosti nella foresta cominciarono un'azione armata contro le forze governative (dicembre 1956)⁵⁵.

La mancanza di riferimenti della dottrina di Um Nyobé al conflitto tra classi sociali, a favore di una politica di rivoluzione "nazionale" – data dall'unione di tutte le componenti del territorio camerunense contro l'ingiustizia coloniale⁵⁶ – non fu ben vista dal PCF, poiché il comportamento avuto dal partito di Thorez nei confronti dell'UPC dimostra un profondo disappunto dei comunisti metropolitani. Probabilmente, la sensazione avuta dalla dirigenza francese rispetto alla politica *upecista*, considerata come una deriva "a destra" (secondo i canoni staliniani del 1925)⁵⁷, fu

causata dalla profonda ortodossia che continuava a pervadere il PCF anche dopo la “destalinizzazione”. Per quanto le indicazioni leniniste avevano sempre obbligato i partiti comunisti ad appoggiare le rivendicazioni nazionali dei popoli oppressi, il Bureau Politique francese era convinto dell’impossibilità dei movimenti ant imperialisti africani di dotarsi di una propria linea politica: come già detto, la circolare di Barbé aveva spiegato che solo la classe operaia avrebbe potuto guidare una rivoluzione e la carenza di quest’ultima in Africa non permetteva un’emancipazione dei partiti locali dalle direttive del PCF⁵⁸.

Il fallimento dell’azione di massa di Um Nyobé in Camerun, causato dalla repressione coloniale, spinse sempre più l’UPC verso la lotta armata e verso l’isolamento⁵⁹. Per sfuggire alla morsa dell’oblio e del muro di gomma che circondava gli eventi camerunensi, i leader *upecisti* cercarono in ogni modo di contattare ambienti della sinistra europea. Soprattutto l’ala del partito in esilio, fuggita nella parte britannica del paese (successivamente in Egitto, Ghana e Sudan), tentò di allacciare rapporti con delle “teste di ponte” nella metropoli: le organizzazioni degli studenti africani in Francia⁶⁰. In particolare Félix Roland Moumié, leader della fazione nazionalista all’estero, molto radicale e vicina ai precetti marxisti, tentò di allacciare dei contatti con queste associazioni. Molte sue missive sono oggi conservate nell’archivio di Bobigny, tra le quali una diretta a Benoît Balla, segretario della FEANF (Fédération des étudiants africains en France)⁶¹ e responsabile della cellula *upecista* parigina. Il “compagno Balla” venne invitato, in questa lettera, a fare le valigie per far conoscere al mondo la tragedia camerunense, diventando un “ambasciatore itinerante” della causa rivoluzionaria⁶².

Mentre Moumié cercava disperatamente di creare legami con l’estero, l’unico alleato francese dell’UPC si stava gradualmente allontanando: nonostante le continue precisazioni dei camerunensi riguardo alla natura “ant imperialista” (e non “antifrancese”) del loro movimento⁶³, la solidarietà dei comunisti metropolitani si assottigliò sempre più. È sufficiente osservare i numeri de “L’Humanité” pubblicati dall’inizio alla fine dell’anno 1956 per accorgersi di questo, poiché gli articoli riguardanti la situazione in Camerun, da approfonditi e numerosi quali erano, divennero pochi e superficiali. Se a questi si confrontano le centinaia di lettere e documenti informativi inviati dall’UPC al PCF nello stesso periodo di tempo, appare chiaro come l’organo mediatico comunista avesse perso interesse per gli avvenimenti del paese africano.

Lo strappo tra Partito comunista francese e Union des Populations du Cameroun, finora sempre teorizzato ma mai pienamente dimostrato,

appare chiaro grazie ad una serie di carte emerse anch'esse dall'archivio del PCF a Bobigny. Alcune di esse, che compongono la corrispondenza privata tra vari importanti dirigenti comunisti e i leader *upecisti* in esilio, destano particolare scalpore per i toni accesi che esprimono. Félix Moumié, infatti, indirizzò una lettera "infuocata" a Pierre Braun, avvocato facente parte del collettivo di legali comunisti (Comité de défense des libertés démocratiques en Afrique Noire, guidato da Pierre Stibbe)⁶⁴ che aveva difeso i rivoltosi malgasci del 1947 e quelli ivoriani del 1950, con cui il leader camerunense aveva – evidentemente – un rapporto d'amicizia. Moumié, in qualità di presidente dell'UPC (Um Nyobé ne era il segretario generale), sottolineò al suo interlocutore le gravi mancanze dei comunisti francesi riguardo all'appoggio che avrebbero dovuto fornire alla lotta indipendentista del Camerun:

Mais comme nous somme inter nos, il faut que je te glisses certaines vérités. Nous n'avons cachés à nos amis français l'indignation que nous éprouvions par le fait qu'ils ne semblent s'intéresser réellement à un problème colonial qu'autant que coule le sang. [...] Notre surprise a été d'autant plus grande que le Parti Communiste français a adopté la même attitude que les autres partis réactionnaires vis-à-vis des problèmes coloniaux, allant ainsi contre les résolutions de tous ses congrès [...]. Nous n'avons vraiment pas compris cette attitude et nous la comprenons d'autant moins que cette position est incompatible avec la doctrine marxiste⁶⁵.

Félix Moumié, in questa lettera, accusò apertamente i vertici del PCF di aver abbandonato l'UPC al suo destino, comportandosi esattamente «come gli altri partiti reazionari di fronte ai problemi coloniali», andando contro ogni risoluzione adottata ai suoi congressi e contro la stessa dottrina marxista. Secondo il presidente dell'Union des Populations du Cameroun, il disinteresse del Partito comunista francese verso la situazione camerunense era causato dalla volontà di Thorez e compagni di non apparire come nemici della Francia, come sovversivi e sostenitori del terrorismo. Questo *modus agendi* avrebbe causato gravi conseguenze nella lotta politica camerunense, che si sarebbe radicalizzata per ottenere l'attenzione dei media e per resistere all'oppressione.

Tu comprends qu'il est impensable que la vie de milliers de nos frères sacrifiés à la cause de la liberté passe inaperçue parce que ne se pose pas chez nous le problème de « rebelles » ou des « fellaghas ». Ce n'est pas de notre faute si nous n'avons pas le privilège de nos frères du Maghreb pour disposer d'armes afin de créer un foyer de « terrorisme » chez nous... Les amis devraient le comprendre et mesurer la portée de nos inquiétudes. [...] Puisque la seule solution pour avoir le soutien des démocrates français c'est verser le sang, quand même bien ce serait du sang français avec les armes des ses amis rivaux...⁶⁶.

Le parole dure del leader africano sono molto significative, perché – essendo state scritte prima della creazione ufficiale del CNO (*Comité National d'Organisation*, la costola “militare” dell'UPC), nel dicembre 1956 – dimostrano che la strategia della lotta armata fu meditata lungamente dai dirigenti camerunensi a causa del sempre maggiore isolamento in cui si trovavano. Rappresentò, in pratica, una disperata richiesta d'attenzione nei confronti della comunità internazionale.

La gratitudine dei camerunensi verso i comunisti francesi, dovuta alla campagna di solidarietà de “L'Humanité” riguardo alla repressione in Camerun del maggio 1955, aveva ben presto lasciato il posto al disappunto: Moumié si chiedeva, infatti, quale fosse la ragione dell'interruzione dei rapporti epistolari tra la dirigenza UPC e quella del PCF, ma si augurava anche che si potesse chiarire ogni incomprensione, ripristinando lo stretto rapporto che aveva sempre legato i due partiti⁶⁷.

Qualche giorno dopo aver scritto questa lettera, il presidente dell'UPC ne scrisse un'altra, questa volta indirizzata ad una personalità ben più importante: il consigliere comunista dell'Union Française Louis Odru. Tra quest'ultimo e Moumié – da quanto si apprende dai documenti conservati nell'archivio di Bobigny – c'era sempre stato un nutrito scambio di corrispondenza, ma questo dialogo a distanza si era improvvisamente interrotto a cavallo tra il 1955 e il 1956. La lettera del leader camerunense, infatti, iniziava così:

Je regrette que nos relations épistolaires se soient sérieusement refroidies depuis bientôt trois mois: je dois t'avouer que nous sommes quelque peu inquiets, nous demandant si nos correspondances ne seraient pas interceptées par les services de P.T.T. au profit de la police⁶⁸.

Quest'affermazione di Moumié potrebbe far pensare alla possibilità che il rapporto epistolare tra il presidente UPC e il consigliere comunista fosse “a senso unico”: la mancanza di risposte da parte di quest'ultimo, durante i mesi a cavallo tra il 1955 e il 1956, è dunque comprovata. Ciò non prova definitivamente, però, il disinteresse da parte del PCF riguardo alla situazione camerunense, poiché le vie di comunicazione tra l'esilio africano di Moumié e Parigi non erano facili. Per questo motivo, in questo frammento di lettera ci si domanda se la corrispondenza potesse essere stata intercettata dalla polizia⁶⁹. È, invece, la stessa documentazione *upecista* rinvenuta nell'archivio di Bobigny (una massa considerevole di brochure, giornali, periodici e missive) a rappresentare la testimonianza silenziosa dell'allentamento drastico dei rapporti tra camerunensi e comunisti francesi⁷⁰. Dopo un'attenta analisi dei numeri del quotidiano

“L’Humanité”, infatti, si può affermare che tutte queste carte spedite dal Camerun, effettivamente giunte all’attenzione del BP del PCF (si trovano nell’archivio del partito), hanno trovato un riscontro veramente minimo negli organi di stampa della formazione marxista metropolitana.

A dimostrazione dell’ambiguità della posizione del BP francese nei confronti della questione coloniale, peraltro, si potrebbero prendere in considerazione gli studi già citati di Alain Ruscio, che hanno individuato la causa di tale atteggiamento nel *gallocentrismo* del PCF⁷¹. Come già spiegato, questo termine illustra l’atteggiamento ambiguo dei dirigenti comunisti transalpini verso la liberazione o la democratizzazione delle “periferie”, convinti che queste potessero avere luogo solo dopo che la lotta proletaria avesse raggiunto il proprio obiettivo “al centro”, ossia nella metropoli. Secondo il parere di molti ricercatori (Ruscio e Moneta *in primis*), questo pensiero – antistorico in un momento in cui la Francia si trovava a fronteggiare le rivolte dell’Indocina e dell’Algeria – alienò al Partito comunista transalpino le simpatie dei movimenti anticoloniali⁷². Questo pensiero si riflesse, dunque, sulla politica attuata dal partito di Thorez verso il Camerun: è una lettera – firmata dall’intero BP del PCF – ad esprimere “fastidio” nei confronti di un movimento, l’Union des Populations du Cameroun, verso il quale si era già fatto tutto il possibile.

Il nous semble que vous manquez d’information sur l’action anticolonialiste du peuple français et ses manifestation de solidarité envers les populations du Cameroun. C’est pourquoi nous nous permettons de vous apporter un certain nombre de renseignements qui, croyons nous, ne manqueront pas de vous intéresser. [...] Nous avons publié, dans notre presse, de nombreux articles qui ont démasqué les mensonges officiels sur les événements de mai 1955. [...] Nos élus ont demandé l’amnistie pour les emprisonnés au Cameroun. Le 6 juillet 1955, le groupe parlementaire communiste à l’Assemblée Nationale déposait une proposition – que la majorité réactionnaire d’alors repoussa en commission – demandant la nomination d’une commission d’enquête sur les événements de mai 1955. [...] Par ailleurs, la CGT, le Comité de Défense des libertés démocratiques en Afrique Noire et le Secours Populaire Français ont, depuis les événements, multiplié leurs efforts pour que s’affirme la solidarité du peuple français⁷³.

Dopo aver elencato tutto ciò che il PCF aveva fatto in solidarietà con il Camerun (tutte azioni risalenti all’estate-autunno del 1955), la lettera assumeva un tono quasi “auto-apologetico”, pregando gli attivisti dell’UPC di tenere conto della situazione politica francese del momento: proprio in quei mesi, infatti, il socialista Guy Mollet, beneficiando dell’appoggio dei comunisti, aveva vinto le elezioni ed era divenuto capo del governo. I mittenti di questa lettera, dunque, affermavano che questo era stato solo

il primo passo per la costruzione di un nuovo Fronte Popolare delle forze di sinistra, che avrebbe permesso un nuovo approccio della Francia alla politica coloniale, aperto al dialogo e alla negoziazione⁷⁴.

L'Union des Populations du Cameroun, però, non si fidò mai di queste promesse, considerate al pari di una vera e propria trappola. Questo nuovo atteggiamento dell'esecutivo metropolitano, infatti, si sarebbe poi tradotto nell'arrivo del nuovo governatore del Camerun Messmer, voluto dal ministro socialista (e sindaco di Marsiglia) Gaston Defferre, che avrebbe messo in atto nuove macchinazioni politiche per isolare l'UPC dalle fazioni più moderate che le erano alleate, provocando la definitiva attuazione della lotta armata da parte del partito rivoluzionario camerunense⁷⁵.

Perciò, in risposta alla lettera del BP del PCF, i nazionalisti camerunensi scrissero un messaggio ancora più duro, domandandosi perché nessuna delle azioni di solidarietà dei compagni francesi fosse mai arrivata fino a loro. Non era mai stata ricevuta nessuna lettera, nessun ritaglio di giornale, nessuna testimonianza che avrebbe potuto provare agli abitanti del paese africano che il popolo di Francia era con loro. Nella missiva in questione, inoltre, i militanti UPC ricordavano che l'obiettivo dell'azione del Partito comunista non era quello di riscuotere simpatie in «alcuni ambienti», ma quello di servire un ideale, di dimostrare che la guida *upecista* avrebbe condotto il popolo camerunense all'autodeterminazione⁷⁶.

I dubbi dei nazionalisti africani non accennavano a diminuire anche a causa della mancata diffusione, sui media del PCF, della lettera inviata dalla direzione UPC in occasione dell'investitura del governo Mollet. Proprio l'amico Odru, infatti, l'aveva rispedita indietro⁷⁷. Perché il consigliere aveva agito così? La risposta che ipotizzò il Comité de Coordination camerunense fu questa:

On pourrait nous parler ou nous rétorquer qu'il s'agissait d'une tactique pour prouver que votre parti n'a aucune emprise sur nous ni aucune relation avec nous; ce nous semble opportuniste car un marxiste n'a pas à cacher ses idées. C'est à nous de nous défendre que nous ne sommes pas communistes, nous ne croyons pas qu'il appartient aux communistes convaincus et notoires de se disculper devant les accusations faites par des adversaires. Quant à nous, nous persistons à croire qu'il s'agit d'un lapsus qui risque de nuire à notre cause commune⁷⁸.

Secondo l'UPC, dunque, il Partito comunista francese aveva voluto dimostrare, alle autorità e all'alleato socialista, di non avere nulla a che vedere con un movimento dissolto e illegale come quello camerunense. Il governo Mollet, infatti, aveva ricevuto pieni poteri per gestire la situazione algerina e il PCF non avrebbe potuto compromettere il proprio ruolo di garante

istituzionale della pace ostentando legami con un partito rivoluzionario anticoloniale. Semmai, secondo questa fonte, sarebbe stato più logico se fossero stati i nazionalisti camerunensi a sottolineare la diversità della loro ideologia da quella comunista, così da evitare persecuzioni causate dal clima di tensione internazionale⁷⁹. Il marxismo nazionalista dell'Union, infatti, non seguiva i dettami dell'ortodossia leninista, ma applicava le linee generali di quel pensiero alla situazione locale. Secondo i dirigenti africani, il marxismo – comune sia al PCF che all'UPC – avrebbe dovuto spingere i proletari dei paesi colonizzatori a combattere per la libertà di quelli sottomessi. E aggiunsero:

C'est parce que nous sommes conscient de cette attitude que nous estimons de notre devoir de soulever des critiques contre des amis lorsque ceux-ci pour des raisons quelconques veulent ciseler les principes directeurs de la doctrine communiste que tous les peuples coloniaux admirent⁸⁰.

Sempre secondo questo documento, i problemi tra comunisti francesi e rivoluzionari camerunensi sarebbero stati legati anche ai contatti che quest'ultimi avevano avuto – dopo il maggio 1955 – con alcuni esponenti di altri partiti politici francesi. Gli *upecisti* si giustificarono affermando che le loro relazioni non erano basate in funzione dell'ideologia, ma dell'attitudine che i loro interlocutori avevano riguardo alla loro questione nazionale. Non per questo, però, la direzione comunista di Parigi avrebbe avuto il diritto di sospettare i camerunensi di «tradimento» (come era successo per Houphouët-Boigny in Costa d'Avorio sei anni prima), poiché la dedizione dei rivoluzionari dell'Union des Populations du Cameroun per la causa indipendentista era fuori discussione⁸¹.

La tensione tra Partito comunista francese e UPC continuò a salire per tutto il 1956, con provocazioni (le incomprensioni indussero Um Nyobé e compagni a minacciare di voler ricorrere, in sede ONU a New York, all'aiuto americano⁸²), insinuazioni e accuse reciproche.

Quando, nel dicembre del 1956, scoppiò il conflitto tra *upecisti* e governo coloniale, i nazionalisti erano ormai isolati, quasi privi dell'appoggio mediatico del PCF. Il partito di Moumié e Um Nyobé continuava, imperterrita, a spedire il proprio materiale informativo nella metropoli (ne è una conferma la grande massa di documenti camerunensi nell'archivio di Bobigny con datazione successiva al 1956), sperando che – nonostante la diffidenza del BP Parigino – la base potesse agire in favore della solidarietà con il popolo oppresso del Camerun, coadiuvata dagli studenti africani in Francia⁸³.

Una volta messi assieme i tasselli del mosaico forniti dalle fonti dell'archivio del PCF, si può affermare che l'ambiguità della politica coloniale del Partito – segnalata da diversi studiosi riguardo alla questione algerina – non risparmiò neppure il problema camerunense. La direzione comunista, infatti, si trasformò sempre più da attore attivo a spettatore passivo della lotta di Um Nyobé e compagni per la libertà del proprio paese. La riluttanza del PCF nell'esprimere solidarietà alla lotta armata dell'UPC contribuì a isolare i rivoluzionari africani dal mondo esterno. Il conseguente avvicinamento di Moumié alla Cina maoista (testimoniato dai suoi viaggi a Pechino e dalla lettera sopraccitata a Pierre Braun, nella quale il presidente dell'Union chiese all'avvocato comunista di fargli pervenire delle opere dello statista cinese⁸⁴) è la prova dell'avvenuta frattura tra comunisti francesi e guerriglieri camerunensi. Fu proprio la Repubblica popolare cinese, infatti, ad attaccare con maggiore virulenza i «compagni francesi» riguardo alla loro discutibile politica coloniale. Jakob Moneta, in particolare, ha sottolineato come i cinesi avessero accusato Thorez di voler «mantenere il dominio delle nazioni superiori» con il pretesto di evitare barriere di nazionalità, colore della pelle e religione⁸⁵. I maoisti, infatti, non vedevano di buon occhio la teoria del PCF secondo cui solo il «proletariato metropolitano» poteva avere un ruolo chiave nella lotta per l'autodeterminazione dei popoli coloniali⁸⁶. Questa critica, che – come si è visto – fu condivisa da Moumié nelle sue lettere, fu duramente contestata dal BP comunista di Parigi, convinto che la classe operaia francese avesse molti più punti in comune con i popoli d'Oltremare rispetto a quelli che ci sarebbero potuti essere tra quest'ultimi e un paese di recente indipendenza⁸⁷. Il fatto che i maoisti (ivi compreso il presidente dell'UPC) sottovalutassero il ruolo del proletariato industriale come fattore determinante per una rivoluzione e che lo soppiantassero con quello dei più eterogenei movimenti di liberazione nazionale spinse il Partito comunista francese ad accusare i cinesi (e – più indirettamente – coloro che vi si ispiravano) di derive nazionaliste⁸⁸. Dunque, il pensiero maoista, con cui era impregnato l'intero Comité Directeur UPC in esilio (vicinanza ideologica comprovata anche dai numerosi viaggi di dirigenti camerunensi in Cina⁸⁹), allontanò ancor più la *gauche parisienne* da quella di Yaoundé e Douala.

Riguardo alla fruibilità dei documenti utilizzati in questa ricerca, è doveroso dire che essi appartenevano, per la maggior parte, alle carte della Sezione coloniale del PCF. Una porzione non irrilevante di questo carteggio, però, è andata perduta. Nonostante tutto, ciò che ci è pervenuto, oggi conservato nella sezione *Polex (Politique extérieure)* dell'archivio di Bobigny, risulta comunque un'ottima base per comprendere i reali rapporti

tra il Partito comunista francese e l'UPC, anche grazie alla presenza di una numerosissima corrispondenza privata tra i dirigenti dei due partiti. Da queste fonti, infatti, traspare la volontà del BP metropolitano di non appoggiare apertamente la lotta armata camerunense, lasciando l'iniziativa a singoli militanti più interessati all'argomento (come il già citato Gaston Donnat, il cui archivio privato è stato prezioso per molti studiosi). Dai documenti analizzati, dunque, appare evidente che il fallimento della politica coloniale del PCF – già consumatosi in Africa occidentale nei primi anni Cinquanta – trovò nuovamente luogo in Camerun. Il conseguente isolamento dell'Union des Populations du Cameroun spinse i suoi dirigenti a cercare appoggio – senza troppo successo – fuori dall'area d'influenza francofona, in Cina, nei paesi dell'Europa dell'Est e perfino presso la sede del Partito comunista italiano, a via delle Botteghe Oscure⁹⁰.

4

Gallocentrismo ed eurocentrismo

In conclusione, questa ricerca rende possibile ricollegarsi alla disputa che ha diviso gli storici riguardo alla politica coloniale del PCF. La teoria di Jean Suret-Canale, che cercava di porre l'accento sul ruolo fondamentale avuto dal Partito comunista francese rispetto alla situazione camerunense, fin dall'inizio non sembrava essere concorde alle varie ricostruzioni forniteci da Jakob Moneta, da Alain Ruscio, da Marc Lazar e Stéphane Courtois, tutte mirate a descrivere una scarsa solidarietà del BP comunista transalpino verso i movimenti anticolonialisti dell'Oltremare. In realtà, ciò che è stato riportato dallo studio di Suret-Canale non dimostra un interesse delle alte sfere del partito verso il Camerun: come già detto, tutti i legami più forti tra PCF e UPC descritti dallo storico francese riguardarono solo singole personalità legate alla formazione di Thorez, senza interessare pienamente (né continuativamente) il Bureau Politique, che – al contrario – tese piuttosto ad ignorarli. Alla luce della corrispondenza rinvenuta nell'archivio del PCF e analizzata sopra, si può affermare che i comunisti francesi (almeno a livello direzionale) soffrirono effettivamente dell'acuto *gallocentrismo* già più volte ricordato, convinti che solo un intervento nella metropoli avrebbe potuto cambiare le società coloniali ad essa connesse. Questa politica si spiega ancor più se si tiene conto delle difficoltà incontrate dal partito di Thorez di fronte alle innovazioni ideologiche che il socialismo reale sperimentò nel 1956⁹¹. L'imbarazzo del PCF in seguito al XX Congresso del PCUS fu tale da impedire una reale apertura dei comunisti francesi verso il cosiddetto "Terzo Mondo", considerato fondamentale dal Cremlino per sviluppare una «dimensione futura in cui si sarebbe deciso lo scontro

storico tra socialismo e capitalismo»⁹². Questo “immobilismo” determinò una «fissità geopolitica» del Bureau Politique tipica dello stalinismo, il cui orizzonte era ancorato sostanzialmente all’Europa delle grandi potenze⁹³.

Le teorie di Ruscio, Moneta, Courtois e Lazar, benché riferite a contesti assai diversi da quello descritto in questo saggio – in cui ci si trova di fronte ad un caso di abuso giuridico verso un territorio affidato dall’ONU alla tutela francese, trattato, invece, come una colonia vera e propria –, sono perfettamente applicabili anche al caso camerunense. Il paese africano, su cui i riflettori non si posarono mai realmente neanche prima del 1955 (a differenza di ciò che accadde per l’Indocina e l’Algeria, le due “Caporetto” francesi in ambito coloniale), dopo quest’anno cruciale sprofondò in un vero e proprio oblio mediatico, aiutando il governo conservatore a compiere quel processo d’indipendenza “guidata” voluto da Parigi per spogliare l’UPC dei propri contenuti politici. L’obiettivo raggiunto dal governo francese fu duplice: da una parte, come si è visto, il movimento nazionalista fu dapprima isolato e poi dimenticato, fermando una pericolosa ribellione dallo stile troppo simile a quello algerino o vietnamita; dall’altra, si favorì un processo di concessione della gestione diretta del territorio ai poteri locali, già selezionati per una simile possibilità, che mantennero la conservazione di un controllo indiretto da parte della ex metropoli. Le alte sfere del Partito comunista francese, perfettamente coscienti della situazione (come dimostrano le numerose brochure di denuncia *upeciste* trovate nell’archivio di Bobigny), pur avendo avuto la possibilità di informare pienamente l’opinione pubblica, non presero una posizione chiara a favore dell’UPC, se non mostrando una tiepida e occasionale solidarietà su “L’Humanité”⁹⁴. Nonostante alcune personalità legate al PCF continuassero a denunciare pubblicamente le violenze coloniali (come fecero gli avvocati “amici” del Comité de défense⁹⁵ o lo stesso Donnat), l’iniziale solidarietà della direzione del PCF verso l’UPC – condita, in realtà, da un certo paternalismo – fu rimpiazzata da una sorta d’indifferenza, contribuendo al fallimento dell’azione di massa dei nazionalisti camerunensi e a quello della conseguente lotta armata.

Note

1. J. F. Bayart, *L’Union des populations du Cameroun et la décolonisation de l’Afrique française*, in “Cahiers d’études africaines”, XVIII, 1978, pp. 447-57.

2. A. Ruscio, *Les communistes français et la guerre d’Algérie, 1956*, in *Le Parti communiste français et l’année 1956*. (Bobigny, Archives départementales de la Seine-Saint Denis, 29-30 novembre 2006), Fondation Gabriel Péri, Paris 2007, pp. 88-9.

3. A. Eynga, *L’UPC une révolution manquée?*, Chaka, Paris 1991, pp. 120-5.

4. J. Suret-Canale, *Les groupes d'études communistes (GEC) en Afrique Noire*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 35-8.
5. *Ibid.*
6. *Ibid.*
7. J. Moneta, *Le PCF et la question coloniale (1920-1965)*, Maspero, Paris 1971, pp. 276-8.
8. *Ibid.*
9. Suret-Canale, *Les groupes*, cit., pp. 35-8.
10. *Ibid.*
11. *Ibid.*
12. *Ibid.*
13. M. Michel, *Une décolonisation confisquée? Perspectives sur la décolonisation du Cameroun sous tutelle de la France 1955-1960*, in "Revue française d'histoire d'outre-mer", LXXXVI, 1999, pp. 229-58.
14. *Ibid.*
15. Moneta, *Le PCF*, cit., pp. 276-8.
16. Bayart, *L'Union*, cit.
17. Eynga, *L'UPC*, cit., pp. 94 e 119-25.
18. M. Michel, *Décolonisation et émergence du tiers monde*, Hachette, Paris 2005, pp. 197-202.
19. G. Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 226-8.
20. C. Coquery-Vidrovitch, H. Moniot, *L'Africa Nera dal 1800 ai nostri giorni* (1974), trad. it., Mursia, Milano 1977, pp. 187-9.
21. *Ibid.*
22. C. R. Ageron, *La décolonisation française*, Armand Colin, Paris 1994, pp. 73-5.
23. E. M'Bokolo, *Afrique Noire: histoire et civilisation*, vol. II, Hatier-Auf, Paris 2008, pp. 455-8.
24. Ivi, pp. 464-80.
25. Moneta, *Le PCF*, cit., pp. 19-28.
26. Suret-Canale, *Les groupes*, cit., pp. 24-7.
27. APCF (archive du PCF), *Naissance et développement du Rassemblement Démocratique Africain*, 2/10/1948, fond J. Suret-Canale, RDA, 229 J/99, Archives départementales de la Seine-Saint Denis (ADSSD), Bobigny.
28. *Ibid.*
29. ANOM (Archives Nationales d'Outremer), *Circulaire de Raymond Barbé aux députés apparentés communistes sur l'orientation des partis politiques africain*, 20/7/1948, 1Affpol/2246, Aix-en-Provence.
30. APCF, *Naissance et développement du Rassemblement Démocratique Africain*, 2/10/1948, fond J. Suret-Canale, RDA, 229 J/99, ADSSD, Bobigny.
31. In seguito ad una violenta repressione dei movimenti di protesta ant imperialisti guidati dall'RDA in Costa d'Avorio tra il 1949 e il 1950, Houphouët-Boigny, convinto da François Mitterrand, abbandonò la linea dettata dai comunisti e si schierò al fianco dell'amministrazione coloniale: cfr. E. Duhamel, *L'UDSR ou la genèse de François Mitterrand*, CNRS Édition, Paris 2007, p. 275.
32. R. Joseph, *Le mouvement nationaliste au Cameroun* (1977), trad. fr., Karthala, Paris 1986, p. 187.
33. G. Donnat, *Afin que nul n'oublie*, L'Harmattan, Paris 1986, pp. 91-3.
34. P. Nken Ndjeng, *L'idée nationale dans le Cameroun francophone*, L'Harmattan, Paris 2012, p. 138.
35. Suret-Canale, *Les groupes*, cit., pp. 35-8.
36. *Ibid.*
37. Joseph, *Le mouvement*, cit., pp. 91-5.

38. R. Um Nyobé, *Le problème national kamerounais*, éd. par J. A. Mbembe, l'Harmattan, Paris 1984, pp. 33-4. Per la questione etnica nei caratteri generali del nazionalismo africano: cfr. M. Crawford Young, *Nationalism, Ethnicity and Class in Africa: a Retrospective*, in "Cahiers d'études africaines", xxvi, 1986, pp. 421-95.
39. *Ibid.*
40. N. F. Awasom, *The Reunification Question in Cameroon History: Was the Bride an Enthusiastic or a Reluctant One?*, in "Africa Today", xlvii, 2000, 2, pp. 90-119.
41. J. Lonsdale, *Le procès de Jomo Kenyatta. Destruction et construction d'un nationaliste africain*, in "Politix", xvii, 2004, pp. 163-97.
42. Um Nyobé, *Le problème national*, cit., pp. 33-4.
43. ANOM, *Circulaire de Raymond Barbé aux députés apparentés communistes sur l'orientation des partis politiques africain*, 20/7/1948, Affaires Politiques, 1Affpol/2246, Aix-en-Provence.
44. Eynga, *L'UPC*, cit., pp. 87-94.
45. Molti articoli sull'argomento si possono trovare sulle colonne de "L'Humanité" del luglio-agosto 1955 conservati nell'archivio del PCF a Bobigny.
46. S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, PUF, Paris 2000, p. 311.
47. *Ibid.*
48. Eynga, *L'UPC*, cit., pp. 87-94.
49. APCF, *Réunion du Bureau Politique du PCF du 19 juillet 1955*, 2 Num 4/2, ADSSD, Bobigny.
50. S.f., *Le gouvernement dissout illégalement l'Union des Populations du Cameroun*, in "L'Humanité", 14/7/1955.
51. Courtois, Lazar, *Histoire*, cit., p. 311.
52. M. Régnard-Nassar, *Thorez, le Bureau Politique et le 20° Congrès du Pcus: quoi de neuf à la Direction du PCF?*, in *Le Parti communiste français et l'année 1956* (Bobigny, Archives départementales de la Seine-Saint Denis, 29-30 novembre 2006), Fondation Gabriel Péri, Paris 2007, p. 132.
53. T. Sharp, *The International Possibilities of Insurgency and Statehood in Africa: the UPC and Cameroon, 1948-1971*, Tesi di dottorato in Filosofia, University of Manchester, a.a. 2013-14, pp. 91-6.
54. J. Olomo Manga, *Les divisions au coeur de l'UPC*, l'Harmattan, Paris 2011, pp. 42-3.
55. S. Nken, *L'UPC de la solidarité idéologique à la division stratégique (1948-1962)*, Anibwé, Paris 2010, pp. 317-20.
56. R. Joseph, *Ruben um Nyobé and the 'Kamerun' Rebellion*, in "African Affairs", LXXIII, 1974, pp. 428-48.
57. ANOM, *Circulaire de Raymond Barbé aux députés apparentés communistes sur l'orientation des partis politiques africain*, 20/7/1948, Affaires Politiques, 1Affpol/2246, Aix-en-Provence.
58. *Ibid.*
59. Joseph, *Ruben um Nyobé*, cit., pp. 428-48.
60. Un rapporto della sicurezza coloniale riguardo alle organizzazioni studentesche africane in Francia, conservato negli archivi dell'ANOM, testimonia il forte legame tra questi gruppi giovanili, l'UPC e il mondo socialista: ANOM, *Etats des étudiants africains s'étant rendus dans les pays satellites de l'URSS ou ayant fait preuve d'une vive activité nationaliste de 1950 à 1957*, 10/7/1957, 1d/32, Aix-en-Provence.
61. A. A. Dieng, *Les Grands Combats de la Feanf, 1955-1960*, l'Harmattan, Paris 2009, p. 89.
62. APCF, *Lettre du Comité Directeur de l'UPC (sous maquis) à Benoit Balla, responsable du comité de base UPC de Paris*, 15/12/1955, 261 J 7/Afrique Noire 32, ADSSD, Bobigny.
63. APCF, *L'UPC dénonce l'érection des tortures en système au Kamerun*, brochure UPC, fond J. Suret-Canale, 229 J/99, ADSSD, Bobigny.

64. T. Réthoré, *Les avocats et la guerre d'Algérie*, in <http://colonialcorpus.hypotheses.org/expositions-virtuelles/exposition-les-avocats-et-la-guerre-dalgerie> (consultato il 9 settembre 2014).
65. APCF, Lettre de F. R. Moumié à Pierre Braun, 2/2/1956, 261 J 7/Afrique Noire 32, ADSSD, Bobigny.
66. *Ibid.*
67. *Ibid.*
68. APCF, Lettre de F. R. Moumié à Louis Odru, 8/2/1956, 261 J 7/Afrique Noire 32, ADSSD, Bobigny.
69. *Ibid.*
70. Brochure, giornali e volantini di denuncia dell'UPC affollano molte serie archivistiche della *Polex* (*Politique extérieure*) nell'archivio del PCF, soprattutto quella identificata con la segnatura seguente: 261 J 7/Afrique Noire 32.
71. A. Ruscio, *Les communistes français*, cit., pp. 88-9.
72. *Ibid.*
73. APCF, Lettre du Bureau Politique du PCF au Comité Directeur de l'UPC, 4/4/1956, 261 J 7/Afrique Noire 32, ADSSD, Bobigny.
74. *Ibid.*
75. Joseph, *Le mouvement nationaliste*, cit., pp. 341-4.
76. APCF, Lettre du Comité Directeur de l'UPC au Bureau Politique du PCF, 14/5/1956, 261 J 7/Afrique Noire 32, ADSSD, Bobigny.
77. *Ibid.*
78. *Ibid.*
79. *Ibid.*
80. *Ibid.*
81. *Ibid.*
82. *Ibid.*
83. Sull'azione degli studenti africani e dei comitati di base UPC in Francia esistono molte fonti prodotte dal Dipartimento della Sicurezza interna francese. Si tratta di note segrete sull'attività dei militanti camerunensi nella metropoli o sulle mozioni dei comitati di base *upécisti* a Tolosa, Parigi e Clermont-Ferrand. Sono quasi tutte contenute nella serie: ANOM, *Délégation du Cameroun et du Togo*, Dpct/18, Aix-en-Provence.
84. APCF, Lettre de F. R. Moumié à Pierre Braun, 2/2/1956, 261 J 7/Afrique Noire 32, ADSSD, Bobigny.
85. Moneta, *Le PCF*, cit., pp. 282-4.
86. *Ibid.*
87. *Ibid.*
88. *Ibid.*
89. Cfr.: ANOM, *Note sur le voyage d'un syndicaliste camerounais en Chine*, 29/6/1953, Affaires Politiques, 1Affpol/2246, Aix-en-Provence.
90. Molti documenti, conservati nell'archivio del PCI alla Fondazione Istituto Gramsci di Roma (Sezione estero), forniscono la testimonianza dei contatti intercorsi tra l'UPC e il Partito comunista italiano.
91. Régnaud-Nassar, *Thorez, le Bureau Politique*, cit., p. 132.
92. F. Romero, *Storia della guerra fredda*, Einaudi, Torino 2009, p. 108.
93. *Ibid.*
94. Alcuni articoli riguardanti il Camerun tornarono a occupare le colonne de "L'Humanité" solo al momento degli incidenti che scoppiarono durante le cerimonie per l'indipendenza del paese tra dicembre 1959 e gennaio 1960: cfr. Michel, *Une décolonisation*, cit., pp. 229-58.
95. *Ibid.*

